

*La costruzione della pace in Europa: lettera dei presidenti delle Conferenze Episcopali d'Europa**

Ai fedeli cattolici, a tutti i cristiani e agli uomini di buona volontà di tutta l'Europa. Fratelli e sorelle!

In unione con il Santo Padre Giovanni Paolo II, i vescovi d'Europa sentono la comune responsabilità di costruire la pace nel mondo e con maggiore impegno nel nostro continente.

Convenuti per riflettere insieme sul nostro comune compito di evangelizzare o di rievangelizzare il nostro vecchio continente, desideriamo, come presidenti delle Conferenze Episcopali d'Europa, rivolgere a tutti i nostri fedeli cattolici, a tutti i nostri fratelli cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà un messaggio per la costruzione della pace in Europa nella fiducia e nella verità.

Vi presentiamo questa lettera come parola di umana saggezza e come messaggio evangelico poiché crediamo che "la buona novella della pace" (Ef 6, 15) appartenga al cuore del Vangelo di Gesù Cristo. Siamo inoltre convinti che, oltre alla collaborazione concreta tra le Chiese locali, uno dei contributi più importanti che possiamo fornire all'edificazione della pace in Europa, consiste in una coraggiosa conversione per seguire il Cristo e in un annuncio fiducioso di questo Vangelo di pace.

Crediamo che i profondi ideali proposti dal Vangelo possono ispirare e arricchire la ricerca concreta della pace e venire accettati da ogni uomo di buona volontà in tutti i sistemi socio-politici.

1. Il Vangelo della pace

Con le sante Scritture noi crediamo che l'uomo, in quanto creatura e immagine di Dio, nella profondità del suo intimo resta sempre orientato verso la pace. Crediamo che questa sete di pace o questa disposizione alla pace di ogni essere umano sia il frutto della fedeltà creatrice di Dio.

* Il testo della lettera è ripreso da "L'Osservatore Romano", 18 marzo 1987, p. 5.

Crediamo tuttavia che l'uomo concreto, così come vive e pensa, non è solamente colui che ama la tranquillità e la pace: agisce anche in modo ad essa contrario. Infatti non gli è estraneo lo spirito di ambizione e di dominio, di possesso e di contesa, di indifferenza e di odio.

La parola di Dio indica come causa ultima di questa tensione il mistero dell'iniquità, il peccato, la negazione di Dio e della sua giustizia. Così siamo indotti a cercare noi stessi, dimentichi di Dio e di conseguenza a danno dei nostri fratelli e delle nostre sorelle.

Crediamo e professiamo che Dio «ci ha riconciliati con sé mediante Cristo» (2 Cor 5, 18): attraverso la sua croce e la sua risurrezione, abbiamo «pace con Dio». Sì, Cristo è «la nostra pace» (Ef 2,14). Nello stesso tempo, per mezzo di lui, Dio ci ha affidato «il ministero della riconciliazione» (2 Cor 5, 19) affinché noi pure ci riconciliamo con i nostri fratelli.

La pace deve nascere da una conversione e il Vangelo della pace inizia necessariamente con una chiamata alla conversione, rivolta a tutti noi. Non esiste altra strada.

Attraverso questa conversione il Vangelo ci promette la pace: non solo come un ideale da perseguire e un compito da realizzare, ma prima di tutto come una vera grazia. Il Dio della pace ci offre la pace come possibilità reale nella concretezza della nostra storia. Il Vangelo respinge ogni scetticismo e fatalismo, ma richiede una fede viva ed efficace.

Nella visione cristiana, la pace di Dio e del Cristo è interiore e spirituale, con Dio e con se stessi; ma è anche una pace sociale e storica, visibile e perseguibile tra individui, gruppi, nazioni e popoli.

Cristo Gesù, nostro Signore, che «ha abbattuto il muro dell'inimicizia» (Ef 2, 14) e che «è la nostra pace» (*ibidem*), chiama anche noi a percorrere il cammino della pace. Egli ci invita ad amare quelli che – a torto o a ragione – chiamiamo nostri «nemici»; si aspetta che noi facciamo il primo passo, anche a costo di rischi, per giungere alla riconciliazione; chiama beati gli operatori di pace, coloro cioè che la costruiscono; esige dai suoi discepoli la pratica della pace e della riconciliazione.

2. Riconciliazione tra i cristiani

Il primo impegno di riconciliazione per noi, cristiani d'Europa, nasce dalle nostre divisioni religiose. Come ci ha ricordato il Santo Padre in una lettera, è in Europa che si è prodotta «la dolorosa scissione tra Oriente e Occidente di cui la Chiesa soffre ancora oggi» e «l'altra grave lacerazione della «tunica senza cuciture» come viene chiamata la Riforma protestante» (*Lettera ai presidenti delle Conferenze Episcopali d'Europa*, 2 gennaio 1986).

Con il Santo Padre dobbiamo concludere che, essendo l'Europa «la patria originaria di queste divisioni religiose, all'Europa spetta, in modo particolare, il compito di cercare le vie più adatte per giungere quanto prima a superarle» (*ibidem*).

Il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa trova motivo di soddisfazione negli incontri ecumenici che sono stati organizzati con le Conferenze delle altre Chiese cristiane europee e si impegna a proseguire su questa strada; invita

tutti ad aderire alla causa dell'ecumenismo, poiché i cristiani, con la ricerca della propria unità, possono diventare un segno vivo di fiducia reciproca nel cammino verso la pace universale.

3. *L'Europa: una storia di guerre e di riconciliazioni*

Da oltre quarant'anni l'Europa non ha conosciuto vere guerre, eppure non conosce la pace. Differenze etniche, sociali, politiche o religiose causano forti tensioni in molti Stati europei; delle minoranze si sentono oppresse. Per alcuni la violenza o il terrorismo appaiono l'ultima risorsa.

La più grave tensione in Europa resta sempre il conflitto tra Est e Ovest, mentre l'Europa dovrebbe essere la dimora comune a tutti i popoli dell'Est e dell'Ovest. Di fatto questa unica dimora è divisa da un muro: due modelli di società inconciliabili, nessuna libera comunicazione di persone e di idee, diversità di linguaggio e soprattutto una concentrazione mai vista di armi e una corsa agli armamenti che causano un'angoscia persistente e bloccano risorse che potrebbero invece essere investite nella costruzione di una società umana serena in Europa e nel mondo intero.

Non si può inoltre negare che la tensione tra Est e Ovest in Europa sia un fattore che aggrava ulteriormente molti conflitti fuori dell'Europa, rendendoli spesso insolubili.

Come il Santo Padre ha più volte ripetuto, la Chiesa non si rassegna a questa divisione e a questa tensione. Noi ci sentiamo responsabili di fronte a Dio e ai popoli europei e dobbiamo impegnarci a vincere queste divisioni: non con la minaccia o con la violenza, ma con mezzi esclusivamente pacifici.

La storia d'Europa ci insegna che le riconciliazioni si attuano soltanto in situazioni idonee e con sforzo considerevole. «La pace non è una semplice assenza della guerra, né si riduce solamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma viene con tutta esattezza definita "opera della giustizia" (Is 32, 7). [...] Tale pace non si può ottenere sulla terra se non è tutelato il bene delle persone e se gli uomini non possono scambiarsi con fiducia e liberamente le ricchezze del loro spirito e del loro ingegno. La ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità, e l'assidua pratica della fratellanza sono assolutamente necessarie per la costruzione della pace. In tal modo la pace è frutto anche dell'amore, il quale va oltre quanto è in grado di assicurare la giustizia» (Conc. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 78).

4. *Il grande compito: fondare la fiducia*

Il conflitto tra Est e Ovest si presenta duro e difficile da risolvere principalmente a causa della diffidenza reciproca. Lo riconosce lo stesso mondo politico che, alla Conferenza di Helsinki, ha posto al centro della ricerca politica "la costruzione della fiducia". D'altronde, ovunque in Europa, l'Atto finale di questa Conferenza è stato recepito nella sua importanza come testimonianza di una autentica coscienza europea e come una guida sicura per l'ulteriore ricerca di una più grande fiducia. Noi ce ne rallegriamo poiché a lungo andare non ci si può conten-

tare di basare accordi e convenzioni unicamente su interessi occasionalmente comuni; bisogna basarli sulla fiducia, «ritrovare e ricostruire la fiducia reciproca! E questo è un problema difficile. La fiducia non si acquista per mezzo della forza. Neppure si ottiene con le sole dichiarazioni. La fiducia bisogna meritarsela con gesti e fatti concreti» (Giovanni Paolo II, *Omelia*, 1° gennaio 1980).

Chi vuole creare fiducia deve spezzare l'infernale cerchio della diffidenza. Deve evitare di demonizzare l'avversario e di vedere in lui soltanto del male o cattiva volontà. Occorre distinguere tra la malizia dei sistemi e delle strutture e la malizia dell'uomo. Bisogna essere attenti e aperti a tutto ciò che può servire di base per l'intesa e la riconciliazione. Conviene pure cercare di vedersi con l'occhio dell'avversario. La facoltà di ben individuare i segni di pace sembra essere una virtù politica di particolare attualità.

Senza contatti e discussioni, tali segni non possono essere percepiti né compresi esattamente. Chi si isola non potrà mai vincere la diffidenza; e rimane diffidente poiché è abituato ad esserlo. Per conseguenza, è importante promuovere contatti e discussioni a tutti i livelli. La circolazione delle persone al di là delle frontiere, lo scambio di informazioni e di punti di vista rappresentano contributi indispensabili per stabilire una fiducia vicendevole che sappia resistere a qualsiasi prova.

La cosa più importante sul piano politico consiste senza dubbio nel convincere il nemico della propria credibilità, con un comportamento chiaro e senza equivoci e con una sincerità che invita alla sincerità.

La fiducia reciproca può inoltre scaturire da nuove forme di cooperazione. Pensiamo non solo alla cooperazione economica e allo scambio di informazioni scientifiche, ma, ad esempio, anche a una collaborazione più efficace nella ricerca di un diritto internazionale comune e per il rafforzamento delle istituzioni internazionali, oltre che ad una maggiore cooperazione a favore dello sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo.

Far diminuire la diffidenza con molteplici iniziative e creare la fiducia contribuisce soprattutto a far intraprendere insieme i passi necessari ed efficaci in vista del disarmo. Durante lunghi anni la diffidenza reciproca ha favorito la corsa agli armamenti; ora urge ritrovare fiducia per conseguire realmente questa meta comune di primaria importanza.

5. Costruzione della pace con la forza della verità

Il conflitto tra Est e Ovest è senza dubbio anche un conflitto di interessi e di potere. Ma è soprattutto un conflitto di valori. Ogni schieramento sostiene un sistema sociale ed economico, ritenuto superiore all'altro.

È vero che i valori come la giustizia, la libertà, la solidarietà, la verità non sono mai perfettamente o definitivamente realizzati in una società concreta; è pure vero che ogni politica concreta, ogni sistema sociale concreto è un insieme di bene e di male. Ma nel conflitto tra Est e Ovest si tratta di una tensione tra due concezioni fondamentalmente opposte sull'uomo, sul suo valore come individuo e come essere sociale, sui suoi diritti e doveri verso la società, sulla sua vocazione e sul suo destino. Così, in profondità, il conflitto Est-Ovest è un conflitto di verità, la verità dell'uomo.

La storia e l'epoca attuale offrono purtroppo numerosi esempi in cui gli uomini sono perseguitati a motivo delle loro convinzioni morali o religiose. Ma come credere che una persona o un regime siano veramente disponibili alla pace e idonei alla pace quando cercano di alienare gli uomini facendo pressione su ciò che costituisce il centro della loro esistenza? Quale speranza di pace sociale o politica promette colui che distrugge negli uomini la pace con se stessi e con la loro fede? Per affermare sino in fondo la loro identità spirituale e personale, gli uomini sono pronti a tutto sacrificare, compresa la vita. Lo comprovano i martiri di ogni sistema.

Simili conflitti sulla verità dell'uomo sono antichi quanto l'umanità e costituiscono il vero dramma della storia; non finiranno mai, perché la ricerca umana e storica della piena verità non sarà mai definitivamente conclusa.

È anche certo che la forza o la violenza non sono i mezzi più adatti per risolvere questi conflitti di verità; anzi, la violenza nasce dove gli uomini non possono più vivere secondo la verità a cui si sentono legati dalla coscienza. Dovunque nel mondo, e anche in Europa, ci sono uomini e popoli pronti a sacrificare tutto, se questo è l'unico mezzo per restare fedeli alle convinzioni più intime, poiché essi non possono, senza un totale suicidio morale, ammettere la menzogna su se stessi, né difenderne la causa.

La pace esige un mondo e una società dove nessun sistema politico faccia dei martiri. Vivere in pace è vivere in una comunità di uomini nella quale la convinzione profonda di ognuno non è minacciata da quella dell'altro, né dal disinteresse collettivo nei confronti della verità, né dalla superficialità e dalla mistificazione della libertà intesa come rinuncia ad ogni impegno.

La pace suppone un mondo dove la verità è rispettata e in cui il tentativo di conquistare il cuore degli uomini rifiuta qualsiasi uso di violenza. La pace esige un mondo in cui i diritti fondamentali dell'uomo sono protetti dal diritto. La storia dimostra quanto false siano le vittorie, quando si sostituisce la lotta per ciò che è fondamentale nell'uomo con quella per ciò che è marginale; successi immediati sono stati spesso precursori di fallimenti a lungo termine. Nella lotta per il cuore degli uomini la violenza e la forza brutta perdono sempre più il loro potere.

Come la violenza cammina insieme con la menzogna, così la pace si accompagna alla verità. «La violenza si radica nella menzogna e ha bisogno della menzogna [...]. La prima menzogna, la falsità fondamentale, è di non credere nell'uomo, nell'uomo in tutto il suo potenziale di grandezza, ma anche nel suo bisogno di redenzione dal male e dal peccato che è in lui» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della pace*, 1980).

La costruzione della pace richiede dunque la promozione della verità. «Promuovere la verità, come forza della pace, significa intraprendere uno sforzo costante per non utilizzare noi stessi, fosse pure a fin di bene, le armi della menzogna» (*ibidem*). È rinunciare a discreditare sistematicamente e radicalmente l'avversario, le sue azioni e le strutture socio-ideologiche nelle quali egli vive e pensa. «L'uomo di pace sa ben riconoscere la parte di verità che c'è in ogni opera umana e, più ancora, le possibilità di verità che si trovano nell'intimo di ogni uomo» (*ibidem*). La verità come forza della pace da rispettare e da rinnovare non contraddice la disposizione al contatto e al dialogo: «ogni uomo, credente o no, pur restando prudente e lucido circa la possibile ostinazione del suo fratello, può e deve conservare una sufficiente fiducia nell'uomo, nella sua capacità di essere

ragionevole, nel suo senso del bene della giustizia, dell'equità, nella sua possibilità di amore fraterno e di speranza, mai totalmente pervertiti, per scommettere sul ricorso al dialogo [...] senza rinunciare per viltà o per costrizione a ciò che sa essere vero e giusto, ciò che sfocerebbe in un compromesso zoppicante» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della pace*, 1983).

6. *La Chiesa e la costruzione della pace*

Ci sono ideologie e sistemi sociali che aggravano le tensioni tra le nazioni; ma ciò che sembra maggiormente minacciare la pace è piuttosto la maniera di diffondere le idee e di strumentalizzarne la inevitabile conflittualità. Se gli Stati del Vecchio Mondo potessero dare l'esempio di una concorrenza leale e pacifica, potrebbero dare un contributo importante alla soluzione pacifica dei conflitti esistenti o che potrebbero sorgere a livello mondiale.

La Chiesa cattolica, come le altre Chiese cristiane, vive in Europa tra popoli diversi, a loro volta in sistemi socio-politici diversi. Si impone perciò la necessità di un maggiore contatto tra i fedeli, i sacerdoti e i vescovi delle Chiese locali dell'Est e di quelle dell'Ovest. Constatiamo infatti che esiste una grande carenza di reciproca informazione che causa spesso una visione distorta della cultura, della vita concreta degli altri popoli, mentre abbiamo molto da imparare gli uni dagli altri. In questo modo la Chiesa potrebbe rendere ancora più attiva e percettibile, a servizio dell'Europa, la forza di pace e di riconciliazione che le è propria.

La Chiesa cattolica non si considera né come parte né come concorrente dei sistemi politici; essa può vivere in ogni sistema politico, purché siano rispettati i diritti dell'uomo e in special modo la libertà religiosa. La Chiesa riconosce ad ogni regime ciò che riesce a realizzare per il bene comune; e quando essa stessa esprime dissenso o critiche lo fa sempre per lo stesso bene comune.

Così nel conflitto tra Est e Ovest, invitiamo i governi a esplorare pienamente l'enorme potenziale di pace costituito dalla grande solidarietà europea nella quale viviamo; una solidarietà di fatto da cui far scaturire una solidarietà morale, culturale e storica che dovrebbe ispirare una solidarietà politica.

Il linguaggio usato dalla scuola o dai *mass media* non è molto spesso un linguaggio negativo, che propaga pregiudizi sull'avversario invece di dare un'informazione obiettiva o anche simpatica? E i governi non ricercano troppo spesso soluzioni egoistiche ai grandi problemi, e i negoziati non mancano a volte di sincera volontà per giungere a soluzioni?

La Chiesa cattolica offre lealmente la sua cooperazione, affinché l'amore e la giustizia ispirino autenticamente la politica e la vita sociale, in vista di una "civiltà dell'amore". In questo senso la Chiesa cattolica si dichiara solidale con ogni uomo di buona volontà in ogni regime politico o sociale; ma essa esige a pieno diritto per i propri fedeli e per i loro fratelli credenti – siano essi cristiani o di qualunque altra religione – la piena libertà di vivere la propria fede e religione. Domanda pure a tutti i responsabili politici di rinunciare senza riserve ad ogni pressione nei riguardi dei credenti.

7. Appello conclusivo

A tutti voi, fedeli cattolici d'Europa, chiediamo di impegnarvi senza esitazione per la pace, di partecipare quando è possibile allo stabilirsi di una maggiore fiducia tra i popoli dell'Est e dell'Ovest, nella ricerca e con la forza della verità.

Come credenti, conosciamo il valore della preghiera. Poiché la vera pace è sempre un dono di Dio, una grazia dall'alto, invociamola con la preghiera fiduciosa e costante. E il Signore della storia ce la concederà.

Colui che ama Dio, ha detto s. Tommaso d'Aquino, possiede la pace in sé e la porta con sé. Quest'uomo pacificato e riconciliato è in grado di costruire la pace là dove regnano l'odio e la violenza. La nostra conversione individuale alla pace del Cristo è condizione per servire la "civiltà dell'amore" e la politica dell'amore.

Fratelli e sorelle in Cristo, «il Signore della pace vi dia egli stesso la pace sempre e in ogni modo. Il Signore sia con tutti voi» (2Ts 3, 16).

Approvato a Dieburg l'8 marzo 1987.

Pubblicato a Roma e nelle altre città d'Europa il 17 marzo 1987.

Hanno sottoscritto il documento:

— i cardinali: George Basil Hume (Inghilterra), Presidente uscente del CCEE; Godfried Danneels (Belgio); Josef Glemp (Polonia); Josef Hoeffner (Germania Federale); Franjo Kuharic (Jugoslavia); Joachim Meisner (Berlino); Tomas O'Fiaich (Irlanda); Ugo Poletti (Italia); Adrianus Johannes Simonis (Olanda);

— gli arcivescovi e vescovi: Karl Berg (Austria); Jean Hengen (Lussemburgo); Joseph Mercieca (Malta); Laszlo Paskai (Ungheria); Joan Robu (Romania); Henri Schweri (Svizzera); Manuel de Almeida Trindade (Portogallo); Antoine Varthalitis (Grecia); Paul Verschuren (Conf. Ep. Nordica); Jean Vilnet (Francia); Thomas Winning (Scozia); Elias Yanes (Spagna), Vice Presidente. ■

